

Michela Ponzani: *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica 1945-2022*, Einaudi, Torino 2023, pp. XVI.238, Isbn 9788806217242.

Recentemente apparso per i tipi Einaudi, *Processo alla Resistenza* è un volume che focalizza l'attenzione sulla vicenda, sottoposta a una generale rimozione, delle persecuzioni in sede giudiziaria subite da decine di migliaia di partigiani nei primi decenni del dopoguerra. L'autrice, attraverso un'ampia documentazione fondata su fonti d'archivio, istruttorie e fascicoli processuali, e con acume critico non privo di passione politica, mostra le modalità, gli appigli, le distorsioni, i pretesti attraverso i quali si è consumato il tragico paradosso che macchia le origini della vita repubblicana in Italia: la caccia alle streghe indirizzata verso coloro che avevano coraggiosamente scelto la via del riscatto nazionale e la contemporanea progressiva minimizzazione e rivalutazione di personalità gravemente compromesse con il regime di occupazione nazista e i suoi accoliti raccolti nella Repubblica Sociale Italiana. Parallelamente ai processi in sede giudiziaria, l'offensiva si era scatenata fin da subito anche sul piano della coscienza collettiva, con la diffusione di alcuni *leitmotive* della propaganda anti-resistenziale che ancora oggi inquinano il senso comune e la seria ricostruzione critico-storica riguardo alla vicenda partigiana.

L'ampia ricostruzione di Michela Ponzani traccia una mappatura di tale importante questione prendendo le mosse da un dato impressionante: sono tra i quindicimila e i ventimila i procedimenti giudiziari condotti contro personalità impegnate nella lotta di liberazione. All'interno di tale ampia fattispecie, si può rintracciare un tratto comune nella riduzione di azioni di guerra finalizzate a sottrarre armi e rifornimenti al nemico, a disarmare e talora togliere di mezzo personalità fortemente compromesse con il regime di occupazione, a delitti comuni, compiuti da personaggi mossi da intenti violenti o semplici fuorilegge, terroristi, eversori dell'ordine istituzionale.

Per inquadrare il fenomeno in esame, l'autrice traccia una periodizzazione tripartita. In una prima fase, immediatamente successiva al 25 aprile '45, furono le autorità militari alleate a gestire i primi processi, per lo più concentrati a condannare i partigiani per possesso illecito di armi in seguito alla smilitarizzazione delle brigate e delle bande legate al Corpo Volontari della Libertà. Già in questo frangente emerse il primo paradosso, dato dal fatto che ancora poche settimane prima il movimento resistenziale era stato incoraggiato proprio dalle stesse autorità a proseguire le azioni armate per aumentare l'efficacia e la completezza dello sgombero del territorio nazionale dalle truppe d'occupazione. Il disarmo delle bande partigiane, ottenuto in parte con modalità concordate e in parte appunto con strumenti coercitivi, rispondeva a un prioritario obiettivo politico degli Alleati: gestire in proprio, senza alcun intralcio da parte dei movimenti politici protagonisti della lotta partigiana, la transizione del Paese verso l'assetto del dopoguerra, scongiurando qualsiasi forma di cogestione nell'organizzazione della forza legittima istituzionalizzata. Al contempo, veniva avviato un lavoro di carattere ideologico volto a formare l'ideale del partigiano come patriota inquadrato nei reparti legati all'esercito regolare, che agiva sotto il comando di ordini superiori per rispondere all'ordinaria disciplina militare, privo di progettualità politiche che andassero nel senso della messa in discussione dei vecchi assetti. Si tentava così di estromettere dall'immaginario collettivo il contributo portato dalle bande irregolari, con particolare acrimonia verso quei gruppi che avevano concepito la lotta di liberazione come parte di una più complessiva rigenerazione della nazione. Si trattava del riverbero dell'incipiente clima di guerra fredda, nel cui quadro era diventato

impensabile fare sconti al Partito Comunista, che pure aveva contribuito maggiormente in termini di uomini e impegno (e al prezzo del martirio di buona parte delle forze militanti) alla Resistenza.

Una seconda fase prendeva origine da un evento periodizzante: il decreto presidenziale del 22 giugno 1946 – noto come amnistia-Togliatti –, proposto dal segretario generale del Pci e allora Guardasigilli nell’ottica, anche condivisibile nei suoi intenti, di gettarsi definitivamente alle spalle il clima di guerra civile e avviare finalmente la pacificazione del Paese, favorendo la ricostruzione post-bellica. Attraverso questo provvedimento, Togliatti, preso atto dell’intervenuto fallimento della politica di epurazione promossa da Ferruccio Parri, intendeva separare le responsabilità delle alte sfere gerarchiche fasciste dalle masse di corpi intermedi, circoscrivendo a questi ultimi un atteggiamento di clemenza che doveva servire anche al reinserimento di molte migliaia di persone nella vita civile. Ma l’atteggiamento corrivo di una Magistratura che si era formata nella temperie del ventennio, combinata con la genericità di alcune formulazioni della norma (ad onor del vero, c’è da dire che l’autrice inclina verso una maggiore asperità di giudizio contro Togliatti, a differenza dello scrivente), trasformò le misure di amnistia in una sorta di impunità generalizzata verso coloro che avevano aderito allo stato-fantoccio mussoliniano, ivi incluse personalità che si erano macchiate di crimini orribili. Hannah Arendt non aveva ancora scritto *La banalità del male*, e verso gran parte di tali crimini si usò particolare indulgenza in nome della *Befehlsnotstand*, ovvero l’idea che un individuo, seguendo gli ordini di un’autorità superiore, possa essere esentato dalla responsabilità penale per i crimini commessi. I partigiani, che già si erano visti prima disarmati, poi marginalizzati e frustrati nei loro desideri di rigenerazione nazionale, assistevano così allo smacco della scarcerazione di massa dei loro torturatori e persecutori, mandanti, esecutori e collaboratori di eccidi, rappresaglie, rastrellamenti e stragi a danno dei civili.

La terza fase viene identificata da Ponzani nell’atmosfera incandescente seguita all’attentato ai danni di Togliatti, compiuto da Antonio Pallante il 14 luglio 1948. Il vasto moto di indignazione e mobilitazione seguito nel Paese, con manifestazioni di protesta, scioperi di massa e altre iniziative delle forze politiche e sindacali di ispirazione social-comunista, venne subito preso a pretesto dalla classe dirigente centrista per approfondire l’offensiva anti-antifascista. Ebbe così inizio la fase più cruda della repressione degli ex combattenti della guerra di liberazione, ormai visti apertamente con sospetto e derubricati a perturbatori e potenziali eversori dell’ordine costituito. Il processo alla Resistenza divenne qui processo alla conflittualità politica in quanto tale. La criminalizzazione del dissenso e della critica verso gli istituti sociali assunse modalità spesso assimilabili proprio a quelle utilizzate nel ventennio fascista, che finiva così per ricevere una legittimazione a posteriori, in quanto, a partire da punto di vista, si potevano scagionare i criminosi metodi di repressione del regime o quantomeno giustificarli nel nome della difesa dalle offensive rivoluzionarie e dal “pericolo rosso”. Siamo, in pratica, molto vicini a uno dei motivi fondanti della concezione revisionistica della storia novecentesca, divenuta egemone a partire dalla fine degli anni ’80<sup>1</sup>. Così, sulla base di tale velenosa retorica utilizzata da parte delle classi

---

<sup>1</sup> Si veda, in tal proposito, l’ampia analisi critica che Domenico Losurdo, in *Il revisionismo storico. Problemi e miti* [Laterza, Roma-Bari 1996 – n.ed.ampl. 2005, pp. 187-93], dedica all’opera di Ernst Nolte, il massimo volgarizzatore della concezione del nazi-fascismo come totalitarismo puramente

dirigenti, si genera un vero e proprio cortocircuito della memoria che conduce a un tragico paradosso: i partigiani, smobilitati, privi di soldi così come di adeguate ricompense, senza riconoscenza né gratitudine, persino dileggiati; nel mentre alcuni grandi gerarchi responsabili di atroci crimini di guerra come Rodolfo Graziani<sup>2</sup> ricevono celebrazioni di carattere pubblico.

Il volume di Michela Ponzani si lascia apprezzare per la accuratezza ricostruttiva, per il solido impianto storiografico sorretto da un'amplessima documentazione ricca sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Il testo, inoltre, ha il merito di soffermarsi largamente intorno ad alcuni luoghi comuni che il revisionismo storico sulla vicenda resistenziale è riuscito a far filtrare nel senso comune, al punto da riuscire a far risignificare alcune parole con un lavorio tanto capillare da riuscire a far suscitare un non ben fondato orrore istintivo. Mi riferisco, a titolo di esempio, a una locuzione come quella di "triangolo della morte", che oggi fa pensare a una zona infestata da atti criminosi compiuti dai partigiani ma che, a un'analisi ben più rigorosa e profonda, risulta essere nient'altro che il cumulo di sedimenti di storie narrate con espedienti distorsivi, spregiudicate rimozioni e spudorate decontestualizzazioni. L'autrice, che ha lavorato a lungo insieme a Rosario Bentivegna, esponente di spicco dei Gap romani, istruisce inoltre a lungo una difesa dell'azione partigiana di via Rasella, assurta a simbolo di punta della clamorosa inversione di responsabilità e colpe compiuta dalla narrazione antipartigiana.

Nel complesso, il libro ha inoltre il merito di toccare numerosi nodi storico-politico-filosofici, come le radici della mancata epurazione e il cosiddetto problema della continuità<sup>3</sup> [definizione dello storico Claudio Pavone], la bagattellizzazione degli orrori del fascismo - spesso minimizzato come regime da operetta o autoritarismo all'acqua di rose -, la rimozione del contributo della lotta partigiana a far sì che l'Italia venisse progressivamente coinvolta come Paese co-belligerante e non come nazione sconfitta, la rimozione della natura conflittuale dei processi sociali e politici. Si tratta di problemi cruciali, la cui comprensione è rilevante per studiare le radici di alcune gravi distorsioni che inquinano la vita politica italiana. La speranza, pertanto, è che gli studiosi traggano stimolo dalla discussione intorno a tale testo per condurre ulteriori approfondimenti critici e anche per intraprendere un lavoro di larga e storiograficamente corretta divulgazione.

In conclusione, il libro della Ponzani è un documento tanto più necessario ai giorni nostri, dal momento in cui i falchi del revisionismo storico, i referenti politici più intenzionati a gettar fango sulla Resistenza per poter legittimare le proprie nostalgie del regime fascista, sono ascisi a posizioni di guida del governo. Un testo capace di smuovere le coscienze che hanno a cuore la difesa della radice democratica dell'Italia repubblicana, e che induce, in quest'epoca di narrazioni distorte, a vigilare sull'operato delle istituzioni, sempre più determinate dagli epigoni dell'esperienza repubblicana, e a contrastare con energia e passione la sistematica opera di riscrittura revisionistica della storia.

*Marco Paciotti*

---

reattivo, ovvero come «replica e [...] misura profilattica nei confronti dell'orrore proveniente dalla Russia sovietica».

<sup>2</sup> Cfr. A. Del Boca, *Italiani brava gente*, Neri Pozza, Milano 2008, p.171.

<sup>3</sup> Si veda il bel libro a cura di Marco De Nicolò e Enzo Fimiani: *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Viella, Roma 2019.